



**ANNA CARFORA – ANTONIO IANNIELLO (EDD.)**  
*Papa Francesco e la storia della Chiesa*  
Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019,  
pp. 192, € 13,00

L'indubbio e originale interesse che papa Francesco sta manifestando verso la storia della Chiesa, «sia per quanto riguarda il rapporto che questo papa instaura con il passato ecclesiale, sia per quanto riguarda il modo di stare nella storia e nel mondo» (5), ha sollecitato e indotto alcuni studiosi ad approfondire questo aspetto del suo insegnamento e a proporre i risultati delle loro riflessioni in un agile ma densissimo volume a cura di Anna Carfora e Antonio Ianniello, pubblicato per i tipi de Il Pozzo di Giacobbe (collana Oasi, n. 24). In effetti, nelle sue orazioni e nei suoi scritti il pontefice ha ricordato frequentemente alcune situazioni nodali del passato, con un'attenzione alla storia della Chiesa indubbiamente inconsueta e originale; il suo punto di vista è stato sintetizzato, di recente, nelle parole di saluto che rivolse nella sala Clementina ai partecipanti al Convegno dell'Associazione dei professori di Storia della Chiesa. L'incontro, avvenuto tra il 10 e l'11 gennaio 2019 presso l'Università Lumsa di Roma, ha avuto come tema: "Attività – Ricerca – Divulgazione. La storia della Chiesa nel post-Concilio". Nell'incipit del suo discorso, dopo aver citato l'antico detto *historia magistra vitae*, il papa argomentava che questa disciplina se «studiata con passione, può e deve insegnare molto all'oggi, così disgregato e assetato di verità, di pace e di giustizia. Basterebbe che, attraverso di essa, imparassimo a riflettere con sapienza e coraggio sugli effetti drammatici e malvagi della guerra,

delle tante guerre che hanno travagliato il cammino dell'uomo su questa terra». E nel delineare il profilo ideale di chi lavora come storico, il papa ha ricordato che si tratta di uno studioso «rispettoso dei fatti e della verità, delicato e attento nella ricerca, coerente testimone nell'insegnamento»; un ricercatore alieno «da tutte le mondanità legate alla presunzione di sapere, come la bramosia della carriera o del riconoscimento accademico, o la convinzione di poter giudicare da sé fatti e persone». Dunque, i motivi di interesse della pubblicazione che ora si presenta sono molteplici, soprattutto si tratta del primo originale lavoro di sistemazione e di analisi di una significativa documentazione tematica che può efficacemente contribuire a delineare un aspetto del pensiero e della teologia del pontificato di Bergoglio finora non adeguatamente indagato. Nei vari contributi il volume approfondisce il pensiero di Francesco sul passato dei cristiani e dei cattolici in particolare, con un efficace esame di quelle congiunture che hanno prodotto differenti definizioni del cristianesimo e hanno portato non raramente a contrasti terribili e sanguinosi sin dall'età antica e fino al XX secolo, tempo durante il quale alcune soluzioni per il dialogo e la comunicazione si sono riproposte con maggiore energia. L'orizzonte epistemologico delineato dal pontefice nei confronti del passato si dimostra in questo modo intimamente connesso con le esemplari opzioni da lui percorse in questi anni di pontificato.

Dopo l'efficace *Introduzione* dei due curatori, il libro si apre con il contributo di Francesco Lomanto, un denso articolo nel quale lo storico affronta il tema da una prospettiva di teologia della storia, esplorando le vie attraverso le quali la storia del cristianesimo si può distinguere, accettare e rielaborare con programmi concreti e attualizzanti, perché si faccia presente e avviso per il credente. Giuseppe Palmisciano propone invece una valutazione del pontificato di papa Francesco nel momento storico attuale e ne chiarisce le opzioni e i giudizi elaborati in relazione al contesto geografico e politico odierno, tratteggiando la proporzione Chiesa-mondo nel multiforme scenario contemporaneo. In seguito, Antonio Ianniello riesamina storicamente il legame di papa Francesco con la storia, alla luce naturalmente del rinnovato nesso con la società definitosi nel post concilio; di conseguenza, riconsidera vari punti segnalatori di questa rinnovata percezione della storia, rileggendo inoltre le opzioni dei suoi più immediati predecessori, come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Il contributo sostiene l'ipotesi che il "paradigma del poliedro", tema più volte sviluppato dal pontefice, pur saldamente attinente all'ambito teologico-ecclesiologicalo, suggerisca anche uno specifico procedimento di fare storia e conduca il ricercatore a considerare nella giusta maniera la multiformità e interdisciplinarietà storica con una variegata (e nuova) sensibilità religiosa e cristiana. Una interdisciplinarietà, insomma, «come criterio per il rinnovamento della teologia e degli studi ecclesiastici», che «compporta l'impegno di rivisitare e reinterrogare continuamente la tradizione» (Francesco, *Discorso ai partecipanti al convegno dell'Associazione dei professori di Storia della Chiesa*, 12 gennaio 2019). Il contributo di Antonio Romano, seguendo questa pista, si sviluppa dalla

considerazione del compito dello storico; secondo il giudizio di papa Francesco si tratta di un lavoro estremamente delicato, soprattutto quando è chiamato a predisporre adeguati strumenti e presupposti oggettivi, quindi né encomiastici né celebrativi, per comprendere e penetrare l'età contemporanea. Riccardo Burigana sottolinea, di seguito, l'attenzione del pontefice ai temi dell'ecumenismo; in proposito, chiarisce lo studioso, il papa ha più volte sostenuto che non è più possibile proporre un cristianesimo che abbia "un solo volto": l'autentica "cattolicità" della Chiesa, secondo Francesco, si esprime nel riconoscimento delle differenze culturali. Inoltre, circa la distinzione tra le Chiese cosiddette "storiche" da una parte e quelle cosiddette "libere" (o "neo-pentecostali") dall'altra, papa Francesco sostiene che sia un approfondimento rilevante e meritevole di attenzione, allo stesso modo di quella che separa tra loro le chiese "tradizionali" (cattolica, luterana, ortodossa, etc.).

La ricerca di Anna Carfora analizza, invece, le azioni e i discorsi del papa relativi a circostanze di grande significato, come la visita al tempio Valdese di Torino (il 22 giugno 2015), dove il pontefice annotò con sconforto come «è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l'uno contro l'altro. Riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri». La studiosa, poi, chiarendo la posizione del papa circa le radici cristiane dell'Europa, evidenzia come egli proponga costantemente il superamento di ogni tentazione integralista; sulla scia dei suoi predecessori, papa Francesco ha più volte ripetuto che dimenticare le

radici cristiane dell'Europa è esporre il continente europeo al "rischio" di vedere il suo slancio originale soffocato dall'individualismo e dall'utilitarismo. Sergio Tanzarella, infine, considera il costante richiamo di Francesco per la storia contemporanea, particolarmente riguardo agli eccidi, alle persecuzioni razziali e religiose e alle guerre che in modo incessante hanno contraddistinto la storia del XX secolo. Una serie di discorsi circostanziati e rigorosi in acceso disaccordo alle argomentazioni mistificatorie, al revisionismo e al negazionismo traboccanti ed echeggianti da più voci. Un rigetto totale delle guerre e della loro difesa fatto in nome di una sensibilità storica e di una ricerca della veridicità storica che rappresenta una delle cifre più coraggiose del pontificato di Francesco.

Dunque, nel raccogliere le parole e i discorsi del papa sul tema della storia, il volume fornisce un quadro ampio e dettagliato dell'intreccio di questioni, opinioni, discussioni e orientamenti che da un lato hanno plasmato l'evolversi delle comunità cristiane in questi ultimi decenni e, dall'altro, hanno determinato l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della ricerca storica, sia in rapporto al proprio Magistero, sia in relazione alle spinte esterne provenienti dai vari ambiti sociali, politici ed economici. È evidente come ciò si inserisca, idealmente, nel vasto orizzonte di quel dialogo tra fede, storia e ragione che oggi è quanto mai attuale e che, tuttavia, ha presentato forti elementi di dibattito a partire dall'apparente frattura realizzata all'inizio dell'età moderna. Uno sguardo d'insieme che rivela come per papa Francesco, al di là della diversità dei temi trattati, il filo conduttore è sempre stato

la convinzione che l'attività storica debba osservare e definire l'evoluzione di alcuni valori, come la dignità della persona umana, il rispetto per l'ambiente, il benessere della società, il mantenimento della pace mondiale, mentre debba circoscrivere (per condannare) i conflitti armati, la violenza e la guerra. L'attenzione al tema della storia è per il papa, inoltre, la riflessione sulle tematiche sociali e ambientali, il rispetto dell'essere umano, sia riguardo le sue origini e il suo posto nell'universo, sia riguardo la sua natura biologica e culturale.

Un testo brillante e agile, come nello stile della collana *Oasi*, che sceglie di trattare l'inedito tema in modo essenziale, ma rigoroso; che non ha l'ardire di ritenersi esaustivo o completo o l'immodestia e la presunzione di aver sviluppato completamente o per intero un argomento così particolare. Pur con i suoi confini, questo libro vuole essere uno stimolo e un incoraggiamento per successive osservazioni e ricerche.

Un lavoro, infine, la cui data di pubblicazione non fu casuale: coincidente con la venuta a Napoli di papa Francesco, il 21 giugno 2019, per partecipare ad un convegno organizzato dalla sezione "San Luigi" della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Nelle parole del pontefice, anche in quella occasione, l'invito agli studiosi di tutte le discipline di «lavorare insieme e in forma interdisciplinare, superando l'individualismo nel lavoro intellettuale», perché solo «l'interdisciplinarietà che interpreta la storia può essere un approfondimento del *kerygma* e, se animata dalla misericordia, può essere aperta alla trans-disciplinarietà».

*Giovanni Liccardo*



**JOSÉ MARÍA CASTILLO**  
*L'umanizzazione di Dio.*  
*Saggio di cristologia*  
EDB, Bologna 2019,  
pp. 448, € 35,00

Il saggio del teologo spagnolo J.M. Castillo è stato inizialmente pubblicato in Spagna nel 2010. Assieme ad altri significativi teologi (J.A. Pagola, J. Arregi e X. Pikaza), l'A. rappresenta l'avanguardia della riflessione cristologica in Spagna. Benché sia un'opera di agevole lettura e comprensione – merito anche della agevole traduzione italiana di L. Tommaselli e D. Culot – si tratta di un testo quanto mai complesso ed articolato.

L'intento fondamentale del saggio è di rimettere al centro della riflessione cristologica l'uomo Gesù (le sue parole e le sue opere, il suo stile di vita e il suo messaggio), liberando la comprensione della sua persona da costruzioni e incrostazioni ideologiche, provenienti non solo dalle definizioni dogmatiche dei concili (Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia), ma anche dalle varie ricostruzioni storiografiche compiute dalle varie correnti della ricerca storico-critica su Gesù. Il nostro A. vuole liberare infatti la figura di Gesù dalle precomprensioni devianti che ne ha dato il sistema religioso lungo i secoli.

Non si tratta di offrire una lettura "ebraica" oppure "non-giudaica" dell'uomo di Galilea: entrambe queste letture sono insufficienti a cogliere la portata dirompente che hanno il messaggio e la persona dell'uomo di Galilea. "Credere in lui" non significa essere certi delle informazioni sul Gesù storico o averne una immagine dogmaticamente sicura, ma "essere convinti" della sua persona, condividendone le scelte, il comportamento e lo stile di

vita. Il Gesù dei Vangeli non è quello presentato dai dogmi e nemmeno quello della ricerca storico-critica, per cui, sostiene l'A., «la fede non consiste solamente principalmente nell'essere sicuri di una serie di conoscenze o di verità, ma nell'avere alcune convinzioni che generano una condotta, un modello di vita» (29).

Il presupposto epistemologico che muove la comprensione cristologica di Castillo è che l'uomo in quanto essere finito non può avere accesso alla Trascendenza: *homo non capax infiniti*. Dio è per definizione inconoscibile. Non ha pertanto senso chiedersi se Gesù sia Dio, poiché del predicato "Dio" non possiamo sapere nulla. Per conoscere chi è Gesù, bisogna invece partire dai ritratti che ci offrono di lui i Vangeli. È l'uomo Gesù, infatti, il predicato che ci fa conoscere chi è Dio. Perciò, scrive il teologo spagnolo, «la trascendenza divina diventa evidente nell'immanenza umana [...] Dio è così profondamente umano perché è così radicalmente divino» (231). E ancora: «non possiamo pretendere di raggiungere la conoscenza di Gesù prendendo come punto di partenza la conoscenza di Dio che ci ha potuto fornire la metafisica di Aristotele» (57).

Questo presupposto epistemologico è fondamentale nella costruzione della cristologia di Castillo, ma allo stesso tempo ha in seno un'aporia. Se, da un lato, è vero che nulla sappiamo di ciò che è il Trascendente, poiché come dice Agostino "*si comprehendis, non est Deus*" (Sermone 117); dall'altro, è pur vero che per parla-

re di umanizzazione di Dio è necessario presupporre un minimo di significato quando si parla del Trascendente: cioè di Colui senza del quale nulla è e si conosce. Affermare che Dio «si colloca su un altro piano, non sul piano delle cose» (55) oppure che Gesù «è venuto a dirci o rivelarci qualcosa su Dio che non sapevamo o non possiamo sapere da noi stessi» (58) significa pur sempre presupporre almeno il concetto di creaturalità.

Non possiamo conoscere l'essenza di Dio (chi è Dio) senza la rivelazione che ne fa l'uomo Gesù, ma possiamo conoscerne l'esistenza (che Dio è). È un'inconoscibilità del *quid* e non del *quod* di Dio. L'umanizzazione di Dio ci rivela il *quid* della sua essenza. Pretendere di conoscere Dio, trascurandone l'umanità, significa finire nei labirinti della proiezione umana. Ne scaturisce così un circolo vizioso. Il Dio "della religione" è l'immagine divinizzata del potere (violento ed escludente): un Dio non-umano e talmente divino che genera dis-umanità.

Specialmente nella soteriologia si manifesta il volto violento di questo Dio religioso. La sofferenza e la morte di Gesù non sarebbero tanto le conseguenze inevitabili di scelte compiute da Gesù nei confronti dell'istituzione politica e religiosa del suo tempo quanto il sacrificio richiesto dalla volontà perversa di un Dio che, per salvare il mondo, ha avuto bisogno del sangue di suo Figlio. La teologia del sacrificio e dell'espiazione esprimono questa disumanizzazione di Dio.

Analoga perversione avviene quando il cristianesimo pretende di attribuire al Dio di Gesù un carattere escludente nei confronti delle altre religioni. Secondo Castillo, la differenza portata da Gesù non è di aver fondato una religione superiore alle altre o di essersi considerato divino, ma di essersi schierato decisamente per il rispetto e la dignità di ogni uomo e donna; per far questo, Gesù ha dovuto

infrangere il sistema religioso e politico. L'unicità di Gesù consiste nell'aver realizzato pienamente quell'umanità che a noi tutti – in quanto uomini – è accessibile.

Gesù spezza il circolo vizioso della divinizzazione umana, poiché fa esperienza di Dio come Padre (Abbà) attraverso l'azione liberante del Regno di Dio negli ultimi: ammalati, piccoli, poveri e peccatori. Dio rivela la Sua paternità nella prassi di Gesù: ristabilendo la salute umana, facendo rifiorire relazioni interrotte e condividendo il pane della convivialità. Così facendo, «Gesù ha cambiato il nome a Dio, chiamandolo Padre, e con il nome ha modificato il concetto stesso di Dio» (354). Questa esperienza singolare di Dio come Padre ha motivato e sta alla base del progetto anti-religioso (quindi laico) e alternativo di Gesù nei confronti del Tempio e della Legge religiosa. A tal proposito, «la religiosità di Gesù si è separata dalla religione giudaica su cose assolutamente fondamentali» (354).

Nell'attuale dibattito sul Gesù storico, questo aspetto critico della prassi di Gesù rimane il punto più controverso. A differenza di altri autori contemporanei che comprendono la figura storica di Gesù come quella di un riformatore religioso (E. Sanders e F. Bermejo Rubio, per citarne alcuni), Castillo decisamente opta per una interpretazione "non-religiosa" di Gesù. Per realizzare questo si appoggia ad autori – per esempio J. Jeremias – che evidenziano maggiormente gli elementi di discontinuità nei confronti dei giudaismi del I secolo d.C. «La lettura dei vangeli mostra un'immagine di Gesù che certamente non corrisponde all'idea di un ebreo osservante e incondizionatamente sottomesso alle pratiche e alle tradizioni religiose, come si è preteso di fare soprattutto recentemente, nel comprensibile tentativo del giudaismo di recuperare Gesù come fedele praticante della pietà e delle tradizioni d'Israele» (249).

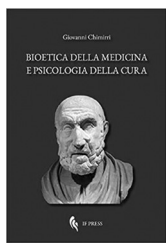
La differenza specifica dell'ebreo Gesù, quindi, non è stata una variante del giudaismo dell'epoca, divenuta differenza fondamentale a motivo della successiva separazione dei cristiani dagli ebrei. Secondo l'interpretazione dello storico Bermejo Rubio (*La invención de Jesús de Nazaret*), questa separazione sarebbe il risultato di una finzione religiosa operata dai discepoli nei confronti della persona di Gesù, per rielaborare il trauma subentrato tra di loro dopo il fallimento tragico della morte di croce del Nazareno. La confessione della divinità di Gesù esprime l'esito ultimo di questa invenzione della primitiva comunità cristiana.

Il saggio di Castillo si oppone a questo tipo di lettura del fenomeno Gesù e si pone in alternativa a qualsiasi ricostruzione giudaizzante della sua persona; ma allo stesso tempo, la cristologia di Castillo risponde alle astrazioni disumanizzanti dei dogmi cristologici dei primi cinque secoli. Come sovente ripete il nostro A. «per Gesù l'importante non era la Legge di Dio, bensì la vita delle persone» (p. 126). Non si tratta, perciò, di analizzare minuziosamente quanto della *Torà* e della *Halachà*

di Israele Gesù abbia osservato o meno. Nemmeno si tratta di fondare le riflessioni teologiche di Paolo e degli altri autori del NT, così come dei dogmi dei concili, nel Gesù storico. C'è un messaggio ben più rilevante. Nei gesti e nelle parole di questo uomo, Dio si è fatto dicibile e conoscibile. Nell'interpretazione della persona di Gesù il criterio non è un credo o un'osservanza religiosa. Non è la religione che interpreta il Vangelo, ma è il Vangelo che sottopone a giudizio la religione, liberando l'uomo da ogni soggezione al potere religioso e politico. Gesù incarna questo progetto (logos) umanizzante dell'uomo.

Nel mare sconfinato dell'attuale pubblicistica su Gesù, il saggio di Castillo, nei suoi nove capitoli, propone una riflessione teologica non solo interessante ma anche stimolante per lo studioso e per il lettore. È un testo ben scritto che sollecita a rispondere alle due domande: «Chi dice la gente che io sia?» e «E voi chi dite che io sia?» (*Mc* 8,26.29); un'opera che può servire da bussola in mezzo a percorsi storiografici e cristologici non sempre facili e sovente insidiosi.

Paolo Gamberini SJ



**GIOVANNI CHIMIRRI**

*Bioetica della medicina e psicologia della cura*

IF Press, Roma 2019

pp. 350, € 20,00

**N**ella *Presentazione* (7-10), G. Chimirri rivela la metodologia adoperata: quella dell'*inter-* e *multi-* disciplinarietà, prospettiva da lui maturata con varie lauree conseguite in discipline diverse. Dunque, non solo "bioetica" e "psicologia" come indica il titolo, ma anche antropologia, teologia, sociologia, morale, politica/

economia. Pensiamo solo alla convivenza di sistemi sanitari pubblici, privati e misti; cosa questa che rende il volume fruibile da molte figure professionali e interessante nel contempo per il vasto pubblico: siamo tutti, infatti, coinvolti in problemi di salute!

Ma è l'argomento stesso – cioè la cura/promozione/difesa della salute – a richie-

dere un approccio a vasto raggio, poiché, quando c'è di mezzo l'essere umano come tale, non basta mai una singola scienza per cogliere tutte le declinazioni delle questioni in gioco. La salute non è una banale "assenza di malattie" ma indica la *qualità complessiva della nostra esistenza*. Non dunque, solo, mera funzionalità organica ma processo vitale, equilibrio, avventura, potenziamento, prevenzione, ecc. Se nella "medicina paternalistica" si pensava solo alla «Cura del soggetto, oggi bisogna badare al Soggetto della cura» (295) che metta al centro l'uomo nei suoi momenti di fragilità, bisogno, considerazione, rispetto. Nessuno vuol essere vittima di errori e negligenze altrui, e tutti devono trattare il prossimo *da-Persona-a-Persona* (cf 296).

Il volume si snoda in quattordici capitoli che spaziano dal caso clinico alle tipologie di diagnosi, dall'abuso dei farmaci alla medicina psicosomatica (analisi del rapporto mente/corpo), dalla deontologia professionale all'empatia, dalla malattia fisica al disagio mentale. E ora qualche approfondimento.

Prima della medicina moderna, sono state le filosofie e le religioni a occuparsi di salute, suggerendo corretti stili di vita (gli stoici col dominio delle passioni, i pitagorici con la musicoterapia, gli scienziati del tempo con la dietetica e la ginnastica, ecc.) e interpretando il dolore/male come castigo e/o espiazione di colpe; per tralasciare antiche tradizioni sciamaniche, animistiche e orientali, che curavano con olio di serpente e conchiglie triturate. Non si creda però che tutti questi antichi approcci alla salute/malattia siano oggi del tutto scomparsi, poiché nella medicina contemporanea sussistono procedure dal dubbio valore scientifico (cap. 2: "Critica dello scientismo": cf 33 ss). L'A. riporta studi internazionali che denunciano il malaffare delle industrie farmaceutiche, la manipolazione dei dati sperimentali, la pubblicità ingannevole, la sete di denaro e la corru-

zione di amministratori, in dispregio di quella salute che andrebbe invece tutelata (capitoli 7 e 10: cf 115 ss; 165 ss). Anche le famigerate "Linee Guida" (protocolli, disciplinari, ecc.) hanno spesso poco valore "scientifico" e molto valore "politico", cioè: risultato di compromessi, sottovalutazione degli effetti collaterali di terapie, trasformazione dei pazienti in semplici "clienti" da sfruttare. Così gli ospedali sono stati trasformati in "aziende", aventi al primo posto il bilancio, l'utile, la gestione sindacale del personale e non la *qualità* delle cure e la *guarigione* dei malati.

Chimirri afferma che senza un'adeguata *visione etico-filosofica* di fondo, non sia possibile compiere alcuna *cura integrale dell'umano*, salvo limitarsi ad asettici "servizi certificati", al pari di qualsiasi sportellista pubblico che deve solo contare le prestazioni erogate (il maggior numero possibile al minor costo possibile). È stato detto: «il medico che conosce solo la medicina, non conosce la medicina» (256); e: «il bravo medico, rende medico il suo paziente» (tema dell'auto-cura/guarigione). Il medico rimane sempre coinvolto in fattori che travalicano il suo mestiere (art. 5 del codice medico) e necessita di ineludibili qualità umane: capacità di ascolto, vocazione, coscienza morale, empatia, comprensione del prossimo, senso del dovere e della responsabilità, ecc. La filosofia è la madre di tutte le scienze (Aristotele), per cui una "filosofia della medicina" non indica una prevaricazione estrinseca della prima sulla seconda, ma una necessità di questa di muoversi all'interno di quella (cf 258).

La medicina non è una "scienza esatta", sebbene si avvalga di singole scienze esatte (anatomia, fisiologia, biologia, ecc.), ma è un'"arte empirica della cura", dove l'"empiria" denota la provvisorietà delle pratiche mediche; e dove il carattere "artistico" non va inteso in senso diminutivo ma nobile (intuizione, creatività, perizia, capacità di

osservazione, ecc.). Nell'esercizio della medicina, non basta la competenza, poiché essa non manipola "oggetti" ma ha relazione interpersonale con individui carichi di *vissuti unici/irripetibili*, ai quali non si possono sempre applicare modelli teorici preconfezionati. Ognuno di noi, infatti, ha il suo metabolismo e le sue difese, risponde diversamente ai trattamenti, sopporta e non sopporta, ha desideri e aspettative differenti, ecc.

L'A. osserva che la formazione dei medici è *sbilanciata sul versante scientifico*, col tacito presupposto che l'uomo sia solo un ammasso di organi (riduzionismo materialista) e non invece un'*unità psicosomatica, ambientata e relazionata*; tutti fattori, questi, che entrano a pieno titolo nel "discorso salute" e senza i quali la medicina potrà curare ben poco (cf 264 ss). Tuttavia bisogna segnalare che negli ultimi anni alcune università hanno compreso l'importanza/utilità di materie umanistiche per la professione medica, istituendo corsi di comunicazione, filosofia della scienza, storia della medicina (ogni scienza è il risultato storico di se stessa), bioetica, antropologia e deontologia (cf 93 ss).

Bisogna evitare la formazione di medici poveri di "senso dell'umano" e dediti solo alla carriera/prestigio, o peggio, che interpretano la propria professione come

una "compensazione" (spesso inconsapevole) delle proprie turbe! Dalla pagina 302 sono esposte una dozzina di "malattie dei terapeuti", per cui non si è fatta molta strada dall'antico auspicio greco: «medico, cura te stesso!» Laddove il *bravo terapeuta* (sia questo medico, psicologo, infermiere o persino consigliere spirituale) è solo quello che assiste l'altro con la sua stessa personalità, si mette in gioco nello stesso rapporto di cura, propone e non impone (al limite, cerca di spiegare e condividere percorsi), riflette su che cosa sia davvero conveniente o no, affronta le difficoltà dell'esistenza con tutta la serenità possibile.

A loro volta, anche i malati hanno difetti indesiderabili, come quando non vogliono guarire, o si rivolgono al medico leggendo Wikipedia sul cellulare (C. Hebbel: «Oggi non c'è idiota che non abbia imparato qualcosa!»: cf 9), o non si mettono in causa, o aspirano a ottenere privilegi sociali, o credono ciecamente ai miracoli dei farmaci senza impegnarsi in adeguati stili di vita (cf 297 ss). Sulla relazione medico/paziente, indaga soprattutto la "psicologia medica" volta a comprendere il malato nelle sue paure, resistenze, ipocondrie, sconforti, effetto placebo (cf 91-92 e 107 ss). È offerta infine una documentazione deontologica e un'aggiornata bibliografia.

Gennaro Cicchese



**GIOVANNI FRAUSINI**

*La teologia del sacramento dell'Ordine nell'iter di revisione postconciliare dei riti di ordinazione*

Cittadella Editrice, Assisi 2019,

pp. 642, € 27,50

Con il presente volume G. Frausini offre al mondo della ricerca teologica l'ultima sua fatica sul tema dei sacramenti e, in particolare, sul Sacramento dell'Or-

dine. Precedenti suoi preziosi e accurati lavori sono stati pubblicati nella medesima collana *Gestis Verbisque*, che ospita e diffonde la ricerca dei docenti del pre-



stigioso istituto marchigiano. Nella sua attività di ricerca, riflessione e docenza l'autore si prefigge lo scopo di rinnovare la sistematizzazione del pensiero sui sacramenti (*lex credendi*) partendo dal rito celebrato (*lex orandi*) e approdando al vissuto (*lex vivendi*). L'analisi del libro liturgico si rivela di capitale importanza per procedere su questa strada certamente feconda e capace di offrire un accostamento di quella realtà che il Concilio Vaticano II nella costituzione liturgica ha indicato come *culmen et fons* di tutta la vita e l'attività della Chiesa (SC 9-10). Frausini scandaglia e recensisce il materiale di archivio, conservato nel Centro Liturgico Vincenziano di Roma dai confratelli di Annibale Bugnini, storico segretario del *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, l'organismo incaricato di portare avanti la riforma della liturgia promossa dal Concilio Vaticano II. Prende in esame tutta la documentazione relativa alla riforma di quella parte del *Pontificale Romano* contenente i riti di Ordinazione. Il contenuto viene distribuito in quattro parti. Diciamo subito che la parte quarta costituisce l'Appendice che riproduce tutto il materiale d'archivio consultato (347-620), praticamente abbraccia poco meno della metà dell'intero volume. Certamente è una parte preziosissima, in quanto mette a disposizione degli studiosi l'intero materiale compulsato. Si tratta del materiale che l'autore analizza nelle tre parti precedenti. Nella prima parte, la *sezione diacronica*, che si estende per dieci capitoli (15-157), analizza minuziosamente tutto il materiale, schema per schema, seguendo l'ordine cronologico, ne evidenzia l'evoluzione e consente di cogliere la progressiva e ponderata maturazione della forma rituale che poi andrà a costituire quello che sarà il primo libro liturgico della riforma post-conciliare, promulgato il 15 agosto del 1968, col titolo *De Ordinatione dia-*

*coni, presbiteri et episcopi*. La seconda parte, intitolata *sezione sincronica*, abbraccia quattro capitoli di ineguale estensione (161-302). Qui l'A. legge in sinossi tutti gli schemi interrogandoli rispetto a quattro ambiti: 1. Il contesto celebrativo dei riti di ordinazione; 2. La vocazione dei riti di ordinazione; 3. Imposizione delle mani e Preghiere di Ordinazione; 4. Riti accessori. Con quest'ultimo titolo l'autore intende quei riti che seguono il momento dell'Imposizione delle mani e la Preghiera di Ordinazione, che il libro liturgico in edizione italiana chiama "Riti esplicativi" e che nell'*editio typica*, prima e altera (29.06.1989), seguono senza essere raggruppati sotto una dicitura particolare. Il capitolo più corposo è il tredicesimo: *Imposizione delle mani e Preghiera di Ordinazione*. La terza parte costituisce le Conclusioni Generali. Si tratta di un unico capitolo, esteso per una quarantina di pagine (303-345), posto sotto il significativo titolo: *Ricchezza e limite della riforma dei Riti di Ordinazione*. L'A. ordina i suoi pensieri, ricavati dal meticoloso esame del rito e delle sue fasi di elaborazione, intorno ai seguenti cinque punti: 1. Ministri per edificare la Chiesa; 2. Ministri della successione apostolica; 3. Dalla comunione dei ministri a quella della Chiesa; 4. La sintesi tra tanti *munera*; 5. La complementarietà dei tre gradi dell'ordine. La ricerca evidenzia il duplice influsso dalla *lex orandi* alla *lex credendi*, che si evince dalla ritualità non solo riproposta nella sua originaria essenzialità, anche con il recupero di testi e il ripristino di gesti appartenuti alle prime generazioni, ma anche con i ritocchi dettati dalla volontà di esprimere nella *lex orandi* la riflessione del Magistero maturata nei documenti del Concilio Vaticano II, in modo che l'una e l'altra planino poi nella *lex vivendi*, dove il ministero ordinato ri-assume la sua giusta configurazione in una più chiara comprensione che lo colloca nell'impre-

scindibile relazione al mistero trinitario e al mistero della *ecclesia* e di conseguenza a una meglio avvertita reciprocità complementare dei tre gradi e a una più cosciente destinazione ministeriale in rapporto al comune sacerdozio battesimale.

Applicandosi a questa ricerca, come già in altre precedenti, l'A. si pone in sintonia con quanto prospettato da papa Francesco nell'Udienza concessa ai partecipanti alla 68ª Settimana Liturgica Nazionale il 24 agosto 2017. In quella circostanza il Santo Padre riconosceva solennemente la irreversibilità della riforma liturgica postconciliare e ricordava san Paolo VI che al suo avvio ne raccomandava l'applicazione «integralmente nei suoi giusti criteri ispiratori». E in merito proseguiva: «Oggi c'è ancora da lavorare in questa direzione, in particolare riscoprendo i motivi delle decisioni compiute con la riforma liturgica, superando letture infondate e superficiali, ricezioni parziali e prassi che la sfigurano. Non si tratta di ripensare la riforma rivedendone le scelte, quanto di conoscerne meglio le ragioni sottese, anche tramite la documentazione storica, come di interiorizzarne i principi ispiratori e di osservare la disciplina che la regola» (AAS 109 [2017] 812). Ormai è una fioritura di lavori che si applicano con serietà metodologica e indagine coscienziosa a far emergere dalla documentazione storica le ragioni sottese e i principi ispiratori. Tra questi si colloca egregiamente il testo qui recensito. In esso viene seguita la gestazione della forma rituale proposta per i tre gradi dell'Ordine Sacro nei singoli elementi testuali e gestuali, che vi appare subito legata a filo doppio alle acquisizioni giunte a maturazione nel magistero di Pio XII (imposizione delle mani) e poi alla visione ecclesiologico-ministeriale maturata nei lavori dell'assise conciliare. L'A. segue l'evolversi della *receptio* anche con gli ulteriori sviluppi che hanno portato alla *editio typica altera*, individuandone e facendone

emergere, insieme ai contenuti, le ragioni. Nel procedere dell'indagine affiora nitidamente la solidità e serietà del lavoro svolto dal *Consilium*, sia nella elaborazione del materiale approntato dagli esperti provenienti da diverse aree geografiche dell'orbe cattolico, di solida e accertata competenza, coprenti non solo l'ambito liturgico, ma anche quello biblico, teologico, giuridico e pastorale, sia nel successivo momento decisionale dei cardinali e vescovi, anch'essi di ampia rappresentanza geografica. In questo, come negli altri settori, emerge la cura particolare e meticolosa con cui san Paolo VI ha seguito l'evolversi dei lavori, coinvolgendo man mano i diversi uffici della Curia Romana quando se ne intravedeva la necessità. Si evince chiaramente come si sia proceduto seguendo pedissequamente il dettato conciliare, in particolare i paragrafi 21-25 e, specificamente per l'Ordine Sacro, il paragrafo 76. Va certamente il plauso e il grazie a Frausini per questa fatica messa a disposizione di tutti gli studiosi e cultori, non solo della sua coscienziosa e fruttuosa analisi ma anche, nell'appendice, dell'abbondante materiale, che così diventa accessibile all'immediata consultazione di chi può avere interesse ad accostarlo, semmai sotto angolature diverse. Né va dimenticato che quello qui indagato è il materiale di archivio di un protagonista di primo piano del lavoro della riforma nel ruolo di segretario del *Consilium* e poi primo segretario della neonata Congregazione del Culto Divino (1969-1975). Nel progredire degli anni si viene a conoscenza della presenza in altri archivi di materiale documentario di singoli membri e periti, che, accostato a questo, certamente verrà ad arricchire la conoscenza di un segmento importantissimo della vita della Chiesa nel XX secolo. Allora l'opera si raccomanda anche perché capace di stimolare ulteriori promettenti ricerche.

Giovanni Di Napoli